

educazioneNews

Periodico a cura del Centro Culturale di Lugano.

Anno II / numero 2 / febbraio 2009

Editoriale

Una delle critiche mosse all'Appello per l'educazione è di essere generico, di non indicare cure e neppure diagnosi per un male che è pur da tutti riconosciuto essere grave se non gravissimo. Anche Orazio Martinetti l'ha scritto sull'ultimo numero di Scuola Ticinese.

Tuttavia ci preme sottolineare che né l'intenzione né il giudizio che sostanziano l'Appello sono generici. Al contrario, crediamo di avere incontrato tanto favore di pubblico – ci sono più di 600 nomi e cognomi in calce al testo – proprio perché abbiamo posto l'attenzione sul punto originario, non programmabile ma insostituibile del fatto educativo: la libertà umana. Una libertà che è fatta di ragione e di affezione.

Solo una volta che si sia riconosciuto in questi termini il volto dell'uomo, si potrà anche tenere intelligentemente conto di tutti i condizionamenti possibili e immaginabili, delle reti e non reti, delle famiglie disfatte e degli insegnanti stressati, ma niente di tutto questo metterà in discussione il fatto veramente interessante, e cioè che un essere umano che si affaccia alla vita ha bisogno di un altro che ve lo introduca. Ha cioè bisogno di un rapporto, di essere introdotto in quel particolare spazio che un tu rappresenta per l'io, vuole essere accolto nell'esperienza che un altro ha già fatto del mondo e di sé, ha bisogno del dono gratuito della ricchezza accumulata nella memoria di chi l'ha preceduto,

(segue sul retro)

Sulla scuola e su quel che fonda il valore della cultura e del sapere

Proponiamo alcuni passi di un articolo del grande matematico francese Laurent Lafforgue. Lafforgue, premio Fields nel 2002 (l'equivalente del nobel per la matematica), è professore permanente al prestigioso Institut des Hautes Études Scientifiques. Da tempo va riflettendo con provocatoria lucidità di giudizio sulle ragioni della crisi che investe l'educazione intellettuale (e dell'uomo in generale), la trasmissione del sapere e della cultura e sui rimedi possibili. L'articolo completo può essere letto sul sito del Centro culturale di Lugano.

Ho scelto di mettermi insieme ad altri per tentare di riabilitare e di far rivivere la scuola repubblicana laica, così come era stata messa in atto dalla Terza Repubblica nel 1880, ed è durata fino al 1960, seguendo gli stessi principi: il valore della conoscenza razionale, del sapere e dello studio, il valore della grande cultura tramandata dai secoli, il valore incommensurabile del linguaggio e della letteratura, (sua espressione privilegiata), la fiducia che esistono verità oggettive e universali – che l'uomo ha per vocazione di cercare instancabilmente – la fiducia nella libertà dell'uomo, che può esplicitarsi indipendentemente da tutti i determinismi storici e sociali. E l'istruzione fornisce i mezzi della libertà intellettuale. Oggi, questa scuola non esiste quasi più, o piuttosto, ad essa è stata sostituita, nel giro di pochi decenni, una realtà molto differente. Per rendersene



conto, basta che ciascuno interroghi gli allievi che conoscono su quel che apprendono o non apprendono e sulla cultura che acquisiscono o non acquisiscono, o basta valutare, per esempio, lo stato di impreparazione intellettuale sempre crescente degli studenti, che arrivano ogni anno all'università. (...) Più profondamente ancora, gli antichi principi della scuola non solo sono stati rinnegati, ma sono stati messi sotto accusa, giudicati e condannati. La nozione di verità è stata resa responsabile di tutti i fanatismi e condannata a essere sostituita dal relativismo, delegittimando in profondità ogni forma di istruzione e di ricerca intellettuale. In questa scia, tutti i saperi – letterari, scientifici e matematici – sono stati sospettati di non essere nient'altro che delle costruzioni, molto marcate storicamente, sociologicamente e, certamente, non universali. (...)

La cultura francese ed europea è stata particolarmente messa alla gogna come corresponsabile dei grandi

crimini dell'Europa (per restare agli ultimi in ordine di tempo: le due guerre mondiali, i totalitarismi, la Shoah). (...) (quando anche i totalitarismi contro i quali si pretende di reagire, si definiscono come una rottura radicale con la cultura europea in tutte le sue dimensioni, e la Shoah fu lo sterminio fatto da esseri brutali, che avevano rifiutato ogni forma di umanesimo del popolo della terra più consacrato allo studio, alla cultura e al sapere) (...)

L'attaccamento che la scuola repubblicana laica e i suoi antichi principi hanno saputo ispirare a me, come a tanti altri, è tanto più notevole che io nutro contro la Francia laica, secolarizzata e staccata dalle sue radici spirituali cristiane e bibliche, un sospetto maggiore: quello di essere incapace di fecondità a lungo termine. In particolare, sul piano intellettuale e culturale, essa mi suscita l'immagine di un ramo magnifico, ma staccato dal suo albero, al quale non affluisce più linfa e che lentamente si secca. (...) Sono molto colpito dalla

differenza di destino e di creatività – differenza che non smette di accentuarsi – tra la Francia, dove per ragioni storiche molto comprensibili, si è voluto costruire la libertà contro la Chiesa cattolica e contro il cristianesimo, e l'altra repubblica, nata alla fine del XVIII secolo, gli Stati Uniti, in cui la libertà si è costruita appoggiandosi al cristianesimo. I francesi si consolano di questa differenza di fortuna e di fecondità, persuadendosi che sono più intelligenti degli americani e moralmente superiori, ma, allora, dovrebbero stupirsi del fatto che gli americani, popolo reputato ignorante ma religioso, trattano cento volte meglio di noi francesi le loro università, sia in termini di mezzi che in termini di autonomia riconosciuta nel campo del sapere (...)

So che scrivendo queste righe urto diverse persone, e effettivamente scrivo a scopo di provocazione. Per me una questione bruciante è posta oggi alla nostra società francese e europea secolarizzata: sei capace di fecondità? Sei capace di rifondare attraverso te stesso il valore del sapere e dello studio, e di continuare la cultura europea? Se sì, provalo, non con dichiarazioni di principio, ma con fatti! (...)

Se ciò si dimostra impossibile, da parte mia riporrò la mia speranza nella Chiesa, anche per rifondare il valore del sapere e dello studio e far rivivere la cultura francese ed europea in tutte le sue dimensioni: non come oggetto da museo, ma come tradizione vivente. È paradossale che io scriva ciò, tenendo conto della lunga storia di relazioni conflittuali tra la Chiesa e gli artigiani dello sviluppo della conoscenza razionale in Europa, dopo il Rinascimento. Tuttavia, a mio avviso, non bisogna dimenticare che se le scienze

e l'insieme delle conoscenze si sono sviluppate in Europa, emancipandosi dalla tutela delle Chiese, esse lo hanno fatto su un terreno cristiano, che aveva posto l'esigenza di verità come un imperativo assoluto per l'uomo. Come ha scritto Renan, se bisogna glorificare l'islam per Averroé, bisogna, allo stesso modo, glorificare il cristianesimo per Galileo. (...)

Qualunque cosa ne sia, sono persuaso che la rivalorizzazione della cultura e del sapere e la rivivificazione della cultura europea può venire dalla Chiesa; una Chiesa passata dal fuoco del pentimento e che ci starà il tempo necessario, ma che contrariamente alla società europea, non ha rinnegato tutto quello che la sua eredità comporta di buono e di prezioso e che non è sprofondata nell'odio di se stessa; una Chiesa sprovvista di ogni potere temporale e che non ha altra forza che quella della parola; una Chiesa riconciliata con la ragione e che la esalta come cammino di verità e di saggezza; una Chiesa che sa che il sentimento e l'esperienza non bastano e che la fede deve essere pensata; una Chiesa riconciliata con la libertà, dono irrevocabile e appello di Dio a ogni essere umano, ma che, più che mai, non si impedisce di dire ciò che reputa di dover dire; una Chiesa che riconosce l'autonomia di ciascuno nella sua ricerca della verità, concepita come una vocazione umana fondamentale, ma che, più che mai, proclama che esiste una verità; una Chiesa pienamente riconciliata col popolo ebreo e il giudaismo e che potrebbe, secondo me, mettersi alla sua scuola per riscoprire nello studio una forma privilegiata di lode e di relazione con Dio (e in uno spirito critico, un senso della trascendenza della verità che si lascia indefinitamente

approfondire, ma mai afferrare completamente e neanche esaurire).

(Per gentile concessione del Centro Culturale di Milano)

(segue dalla prima)

non per poter riuscire, ma semplicemente per poter vivere, per potersi accorgere di esistere.

Come hanno scritto moltissimi dei firmatari dell'Appello, l'unico reale impedimento a questo è la solitudine. Un protocollo si può applicare in perfetto isolamento, un programma lo si può realizzare senza guardare in faccia nessuno, una costruzione può venire su quasi da sé, ma che un essere umano sia introdotto alla realtà, questo può avvenire solamente se la libertà di un altro lo accoglie e lo accompagna. Nessuna condizione è di ostacolo a questa compagnia, e invece tutto, anche le difficoltà e il dolore possono essere occasioni per rivelarla sempre di nuovo. È una compagnia di ventura, dove l'intelligenza dello scopo inventa come adattare le cose e gli eventi, con sovrana signoria e baldanza irrimediabile, al bene reale. E lo scopo, il bene, è l'umanità di ciascuno – di chi guida come di chi segue. Proprio questa è

tutta da scoprire nell'incontro con la realtà.

Allora, non è affatto sufficiente lamentarsi di una presunta condizione di impossibilità a trasmettere il valore del sapere o del dovere, perché altri strani strumenti avrebbero invaso il campo, relegando i libri alle soffitte. Questo sarebbe esattamente come dire: "ragazzi questo mondo che vi sta davanti, in realtà non vale affatto la pena di conoscerlo. Quello che oramai non esiste più, quello si valeva la pena, ma purtroppo siete arrivati tardi, e non vi abbiamo lasciato niente che valga veramente qualcosa". Così si riconosce contemporaneamente la propria responsabilità nello sfascio, e si impedisce ad altri di potersi confrontare lealmente con la propria tradizione.

In realtà l'unica domanda che l'Appello intendeva porre è esattamente questa: voi, adulti ed educatori, vagliando il vostro tesoro d'esperienza, cosa valutate che valga la pena proporre ai giovani fra tutto quanto avete vissuto, conosciuto e sperimentato?

Per questo abbiamo poi creato educazioneNews: per dare finalmente voce all'esperienza.

Rakel Dink, testimone di pace

Incontro con Rakel Dink, Presidente della Fondazione Hrant Dink, Istanbul e Fethiye Çetin, avvocato nel processo per l'assassinio di Hrant Dink. Mercoledì 4 marzo 2009 alle ore 20:45 Auditorium, Università della Svizzera Italiana, Lugano Partecipa all'incontro Rodolfo Casadei, inviato speciale del settimanale *Tempi*, autore di "Il sangue dell'agnello" e di una delle ultime interviste a Hrant Dink

Hrant Dink è stato ucciso il 19 gennaio 2007 davanti alla redazione del suo giornale, a Istanbul. Figlio di quel popolo armeno che il governo turco ha sterminato all'inizio del '900, Hrant Dink con la sua posizione ha messo in questione i turchi rispetto al proprio passato e gli armeni rispetto al proprio avvenire, affermando una possibilità di incontro che è una speranza non solo per la Turchia, ma per tutta l'Europa.